

### 3° Capitolo dell'Abate Generale M-G. Lepori OCist per il CFM - 27.08.2014

"In lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (At 17,28), dice san Paolo agli Ateniesi. L'avvenimento di Cristo ci introduce in una coscienza nuova del rapporto della nostra vita con Dio. Dio, diceva Paolo, "ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio perché [gli uomini] lo cerchino, se mai arrivino a trovarlo, tastando qua e là come ciechi, benché non sia lontano da ciascuno di noi" (At 17,26-27). L'uomo ha in sé il desiderio di Dio, Lo cerca, stimolato dalla creazione che è segno di Lui. Ma istintivamente Lo cerca come un oggetto esteriore, da toccare, da afferrare, e che non sappiamo dove si nasconda. Abbandonati alle nostre concezioni istintive, anche religiose, la vita diventa come una burla crudele, in cui la Divinità si diverte cinicamente a nascondersi e a farsi cercare a tastoni da poveri ciechi. In realtà, dal peccato di Adamo in poi, è l'uomo che ha scelto di nascondersi da un Dio nel quale vive, si muove ed esiste, e senza il quale non potrebbe vivere, muoversi, esistere. È assurdo! È come se un pesce volesse nascondersi dal mare, come se un uccello in volo volesse nascondersi dall'aria. E Dio, deve ridursi Lui a lasciarsi bendare gli occhi per cercare l'uomo a tentoni, anche se Dio sa che, rispetto a Lui, l'uomo è vicinissimo, anzi è in Lui, vive, si muove ed esiste in Lui: "Il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: 'Dove sei?'. Rispose: 'Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto'." (Gen 3,9-10).

L'allontanamento dell'uomo da Dio col peccato è come obbligare una madre a cercare il bimbo che porta in grembo. L'uomo si è perduto in uno spazio in cui sarebbe stato impossibile perdersi; è uscito da uno spazio fuori del quale non c'è nulla, dal quale nessuno può uscire. Lo esprime così bene Madeleine Delbrêl, con la sua geniale ironia su se stessa: "*Mon Dieu, si vous êtes partout, comment se fait-il que je sois si souvent ailleurs ?* - Mio Dio, se sei ovunque, come è possibile che io sia così spesso altrove?" (*Alcide*, Ed. du Seuil, 1968, p. 61).

Sottolineo queste cose perché è importante che rimettiamo a fuoco la situazione esistenziale della nostra ricerca di Dio, del nostro bisogno di Dio. È inutile dirsi sempre, come lo faccio spesso io, che dovrei pregare di più, meditare di più, ascoltare di più la parola di Dio, adorare di più, essere più attento nella celebrazione dei sacramenti e nel pregare l'Ufficio divino, e incontrare meglio Cristo nel fratello, se non prendo coscienza della scena su cui si sta giocando la mia vita e quella di tutti, della scena globale su cui il "gran teatro del mondo" comprende anche Dio, e tutto lo spazio che Dio è e crea per lo svolgersi dell'avventura umana. Altrimenti continuiamo a brancolare nel buio come ciechi, in uno spazio in cui abbiamo spento noi la luce, o meglio in cui la luce c'è, ma chiudiamo gli occhi. E non ci accorgiamo che quel Dio che pretendiamo di afferrare chissà in quale angolo nascosto di quello spazio buio, lo stiamo già toccando. È come l'aria che riempie lo spazio, come l'acqua che il nuotatore continua a sentirsi scorrere su tutto il corpo. Sono solo immagini, coi loro limiti, ma che ci possono dare un'idea della novità dell'annuncio di Paolo a Atene: "In lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (At 17,28).

Paolo esprime una consapevolezza che risuona spesso nei Salmi, come nello splendido salmo 138:

«Signore, tu mi scruti e mi conosci,  
tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo,  
intendi da lontano i miei pensieri,  
osservi il mio cammino e il mio riposo,  
ti sono note tutte le mie vie.

La mia parola non è ancora sulla lingua  
ed ecco, Signore, già la conosci tutta.

Alle spalle e di fronte mi circondi  
e poni su di me la tua mano.

Meravigliosa per me la tua conoscenza,  
troppo alta, per me inaccessibile.

Dove andare lontano dal tuo spirito?

Dove fuggire dalla tua presenza?

Se salgo in cielo, là tu sei;

se scendo negli inferi, eccoti.

Se prendo le ali dell'aurora  
per abitare all'estremità del mare,

anche là mi guida la tua mano

e mi afferra la tua destra.

Se dico: "Almeno le tenebre mi avvolgono  
e la luce intorno a me sia notte",

nemmeno le tenebre per te sono tenebre

e la notte è luminosa come il giorno;

per te le tenebre sono come luce.»

Sono espressioni che dovremmo ripetere come un mare in cui nuotiamo, come aria e luce in cui voliamo come i gabbiani. Spesso concepiamo la meditazione della parola di Dio solo come un qualcosa che dobbiamo afferrare e rinchiudere nella nostra testa, o nel nostro cuore. C'è anche questo aspetto. Ma la meditazione è forse più un penetrare nello spazio del Verbo di Dio in cui tutto consiste, in cui tutto è creato. I monaci antichi meditavano a voce alta la parola di Dio, come per simulare acusticamente il fatto che nella Parola del Signore tutto consiste, tutto è compreso, e noi troviamo senso e verità nel dimorare in Essa. Come quando la si canta in gregoriano, con la risonanza di una chiesa romanica. La Parola del Signore, nella quale siamo creati, ci avvolge e ci compenetra nello stesso tempo: "Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto" (Gv 15,7). È il Verbo di Dio che ci dice di dimorare in Lui, e di lasciar penetrare in noi, nel pensiero, nel cuore, nella volontà, nei desideri, le sue parole.

Insomma, come gli Ateniesi, siamo chiamati a convertirci ad una consapevolezza del mistero di Dio che situa in modo totalmente nuovo la nostra vita, tutto il nostro muoverci interiore e esteriore, tutta la nostra esistenza.

In questo ambito abbiamo sempre dentro tracce di paganesimo, o semplicemente tracce del peccato originale, della fuga e paura di Adamo. Il peccato ha falsato il rapporto di Adamo con la presenza di Dio. Non ha mutato la presenza di Dio all'uomo, ma la presenza dell'uomo rispetto a Dio.

Quando Paolo si pone la domanda: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo?" (Rm 8,35), stende una lista di tutto ciò che non ci potrà mai separare da questo amore: "la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada"; e rincara affermando che "né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore." (Rm 8,38-39)

Ma rimane un'unica cosa che potrebbe separarci da questo amore: il nostro rifiuto, la nostra libertà di rifiutare questo amore, di sfuggire a questo amore che ci desidera. Un rifiuto che non annullerebbe il suo amore per noi, ma appunto ci ridurrebbe ad affermare che non esiste la luce che ci circonda, in cui "viviamo, ci muoviamo, esistiamo", perché è questo Dio che san Paolo voleva annunciare agli Ateniesi, se gli avessero permesso di continuare il discorso su Cristo risorto.